

L'ORIENTAMENTO PROSPETTICO-NARRATIVO NELLA PSICOLOGIA DEL PROFONDO

Stefano Fissi

- Che fai oltre al collaudatore?
- Sono un pediatra.
- Cosa?
- Una specie di pediatra. A Genova mi sono separato da mia moglie.
- Non te l'ho chiesto. Non devi raccontarmi le tue storie.
- Cosa vuoi sapere allora?
- Chi sei.
- Io sono la mia storia.

(dal film *Nel corso del tempo*,
regia di Wim Wenders)

*La realtà
analitica come
costruzione*

Scopo di questo scritto è quello di esaminare l'evolversi di un nodo teorico della psicologia del profondo: processo tale da determinare una deriva del pensiero della psicoanalisi e delle altre dottrine dell'inconscio che da essa sono sorte, fino al realizzarsi di un vero e proprio mutamento qualitativo. Questo processo sembra essersi verificato in maniera concomitante in più aree del complesso di scuole della psicologia del profondo, sì da potersi individuare nella convergenza di indirizzi, seppur tra loro estranei, la significatività di un movimento di idee di tipo, per usare una parola oggi di moda, trasversale.

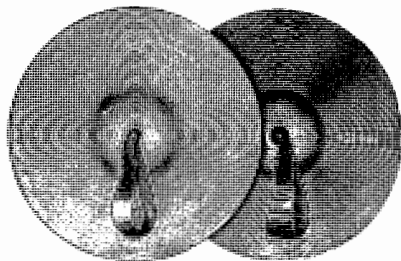
Il nodo problematico di cui si esaminerà l'evol-

zione è delimitato da due passi di Freud, uno all'inizio e uno alla fine della sua opera. Il primo si trova in "Ricordi di copertura": «Forse, va persino messo in dubbio che noi abbiamo ricordi coscienti provenienti dall'infanzia o non piuttosto ricordi costruiti sull'infanzia. I nostri ricordi infantili ci mostrano i primi anni di vita non come essi sono stati, ma come ci sono apparsi più tardi, in un'epoca di risveglio di memoria. In tale epoca i nostri ricordi infantili non *emergono*, come si è soliti dire, ma *si formano* e una serie di motivi estranei al benché minimo proposito di fedeltà storica contribuiscono a influenzare tanto la loro formazione, quanto la loro selezione»¹.

Freud ha qui una intuizione anticipatrice, che la neurofisiologia della memoria ha poi confermato: non esiste, propriamente parlando, richiamo di ricordi, bensì costruzione, o meglio invenzione degli stessi. Nel cervello non vi sono né simboli preformati né ricordi impressi in una qualche area della corteccia: ma piuttosto esiste un'attività concertata, un'organizzazione differenziata e specializzata dell'insieme del cervello la quale elabora, struttura, connette e generalizza i dati sensoriali frammentati e amorfi in ricordi significativi. La memoria non è allora un richiamo di dati fissati e immagazzinati, bensì, secondo Rosenfield², una continua invenzione del passato prodotta non in maniera obiettiva e neutrale, bensì in funzione del contesto e quindi del presente.

Nell'altro passo, Freud delinea il problema dell'interpretazione nella sua ultima formulazione. Egli riprende una metafora a lui cara, quella dell'archeologo, per dire che, come questi, anche l'analista segue un metodo induttivo, risalendo dai frammenti di ricordi, dalle associazioni e da altro materiale parziale a quel passato nascosto che è compito della tecnica analitica recuperare. Tuttavia l'oggetto dell'analista è più complesso, perché si situa non nel passato, ma

nell'attualità della relazione analitica; gli eventi del passato giacciono ancora integri nella memoria del paziente, in attesa di essere recuperati. Pertanto, «Mentre per l'archeologia la ricostruzione coincide con la meta e il termine di tutti gli sforzi, per l'analisi la costruzione è solo un lavoro preliminare»³.



Preliminare nel senso che la costruzione è parte di un lavoro comune dell'analista e dell'analizzando, la cui validazione è consensuale: Freud fa una lunga discussione sulla conferma della validità della costruzione analitica, concludendo per un criterio equiparabile all'effetto pragmatico del messaggio — il fatto che esso susciti associazioni, atti mancati e vividi ricordi prodotto di un compromesso sintomatico. Al termine di questo scritto Freud paragona la costruzione nel corso del trattamento analitico col delirio, e prima ancora con il sintomo nevrotico, nel suo essere frutto di una elaborazione che pure preserva una parte di verità storica. Il delirio psicotico e la storia del sintomo nevrotico sono storie che il paziente racconta a se stesso, occultandosi quel "nucleo di verità" che è all'origine della sua sofferenza e che egli ha riconosciuto, rimpiazzandola con un'altra verità. Il compito del trattamento analitico consiste pertanto: «Nel

liberare il brano di verità storica dalle sue deformazioni e dai suoi agganci con la realtà del presente e nel riportarlo al luogo del passato cui propriamente appartiene»⁴.

*L'orientamento
narrativo nella
psicoanalisi*

Sulla scorta di questo secondo passo di Freud, si sviluppa una tendenza applicativa della psicoanalisi che giunge a risolverla nell'universo del linguaggio e in particolare dell'interpretazione narratologica. L'esponente più noto di questa linea interpretativa del freudismo è Schafer, per comprendere il quale tuttavia bisogna rifarsi al revisionismo freudiano affermatosi negli anni '70 negli Stati Uniti ad opera soprattutto di George Klein, e caratterizzato dal tentativo di abbandonare il modello energetico-pulsionale per privilegiare una teoria del discorso centrata quasi esclusivamente sulla coscienza, e con forti influenze cognitive e comportamentiste.

Schafer riprende la problematica dell'interpretazione a partire dall'impossibilità di distinguere soggetto osservante e oggetto osservato nella costruzione analitica; la soggettività dell'analista si manifesta sotto forma di organizzazione narrativa dei contenuti portati dal paziente, che si dà nel contesto analitico; l'interpretazione è pertanto una reinterpretazione del materiale alla luce dei presupposti dell'analista, che richiede sia una riconcettualizzazione di esso, che una sua riduzione ad un determinato intreccio psicoanalitico.

Il discorso stesso dell'analizzando, tanto nei suoi aspetti più compiuti che in quelli più disgregati, è per Schafer una "performance narrativa", cioè un modo di raccontare o di dar conto degli eventi della sua vita passata e presente. Pertanto, non si può avere accesso immediato agli eventi reali della vita del paziente, perché essi esistono soltanto nelle versioni narrative create da lui o insieme all'analista. Tant'è vero

che la versione di molti eventi significativi cambia man mano che il lavoro analitico progredisce, parallelamente al vissuto che li accompagna, e il vissuto è sempre aperto a ulteriori interpretazioni. Schafer così può dire: «L'analisi clinica è terminabile; è l'interpretazione clinica che è interminabile»⁵.

In questa prospettiva pluralistica e relativistica, non esiste né un passato vero da ricostruire, né una teoria psicoanalitica vera che consenta di accedervi: «Ogni resoconto del passato è una ricostruzione guidata da una strategia narrativa, che detta come selezionare, da una moltitudine di dati possibili, quelli che possono essere riutilizzati in un altro racconto che abbia un filo e che esprima il punto di vista desiderato sul passato... Visto in questa luce ogni resoconto, analiticamente revisionato, del passato è necessariamente una ricostruzione di ciò che è stato costruito in modo diverso»⁶. L'atteggiamento relativistico nei confronti della teoria porta Schafer a considerare le varie scuole ciascuna come un insieme di principi generali, codici interpretativi e strutture narrative per sviluppare il resoconto analitico.

Disancorata dal fondamento biologico, che pur problematico rappresentava un polo di oggettivazione dell'atteggiamento ermeneutico, la psicoanalisi di Schafer non ha più un referente esterno che accrediti l'autorevolezza della sua ri-sistemazione narrativa, ed è costretta a rivolgersi al "senso comune", quale fonte degli assunti precritici che ne stabiliscono le pratiche concettuali ed operative. È questo il limite più macroscopico del pensiero di Schafer. Come fa notare Jervis⁷, l'abbandono della teoria pulsionale sancisce l'accantonamento del concetto di inconscio. L'incomprensione della dimensione dell'interiorità e la traduzione della problematica psicologica in termini di azione e linguaggio istituiscono una psicologia della coscienza piuttosto pragmatica che critica. D'altra par-

te, si può ravvisare un sostanziale fraintendimento di Freud nel non aver compreso che la pulsione ha sì una pretesa di oggettività, ma anche una valenza metaforica, precisamente quella di essere un artificio retorico per dare un fondamento ad un'esperienza interiore.

La problematica dell'interpretazione è ripresa da Lorenzer⁸ da un punto di vista più filosofico. La malattia mentale, egli sostiene, consiste in una decomposizione della funzione simbolica, nella scissione del "gioco linguistico" — secondo l'espressione di Wittgenstein — che stabilisce una comunanza di prassi vitale tra le persone. Se la malattia è la desimbolizzazione, il compito dell'analisi è la resimbolizzazione del linguaggio alienato; l'analista si serve, per individuare la "particolarizzazione linguistica" del paziente, della "comprensione scenica". Si tratta di una rappresentazione condivisa di rapporti oggettuali, di una struttura situazionale che emerge tramite le associazioni, i ricordi, le comunicazioni del paziente, cui l'analista partecipa attraverso un processo d'identificazione con lui. Lorenzer arriva alla conclusione che l'ermeneutica psicoanalitica non può essere accomunata alle scienze ermeneutiche classiche perché essa ha la pretesa di determinare un mutamento: il transfert e la comprensione scenica sono legati in un circolo ermeneutico, poiché il rapporto esperito nel transfert diventa la base operativa di una nuova comprensione scenica, e questa a sua volta produce uno sviluppo successivo nel transfert. Nella messa in moto reciproca di transfert e comprensione scenica, il paziente riguadagna l'accesso al linguaggio da cui il sintomo nevrotico l'aveva alienato, isolandolo in una lingua personale pseudocomunicativa.

Infine Ricoeur. La sua tesi generale è che il discorso freudiano è un discorso misto, che articola problemi di senso e problemi di forza: la psicoanalisi è una "semantica del desiderio", la cui architettura si

fonda sul simbolo, espressione di senso duplice in cui il discorso del senso rimanda sempre al discorso della forza e viceversa. L'esperienza analitica diventa possibile a condizione di ritenere queste due dimensioni intimamente intrecciate tra loro, e quindi l'affettività profonda non estranea, ma sempre sottesa al linguaggio. È questo intreccio che impedisce all'ermeneutica freudiana di dissolversi nella semiologia da una parte, mentre dall'altra fa sì che l'energetica non sia fine a se stessa, ma sempre riguardi una soggettività che si manifesta nel discorso. Al fondo dell'esperienza analitica c'è il rapporto del desiderio con l'altro attraverso il linguaggio, e il percorso di una soggettività che ritorna a se stessa dopo essersi estraniata nell'oggetto e nel fantasma⁹. La dimensione narrativa — che Ricoeur concepisce come punto d'incrocio tra conoscenza storica (documentaria) e modo di essere della finzione (romanzato) — introduce in questo percorso la dimensione del tempo: ognuno narra di se stesso un racconto storico e romanzesco ad un tempo, e la dimensione narrativa è costitutiva della comprensione di sé. In conclusione: «Perché non riconoscere che è sempre attraverso dei segni, dei racconti su noi stessi che ci comprendiamo mediatamente? La psicoanalisi è dunque, a mio avviso, un'ermeneutica nel senso in cui l'uomo è un essere che si comprende interpretandosi ed il modo in cui si interpreta è di interpretarsi narrativamente. La narrazione è il modo dell'autocomprensione di un essere quando questi si considera dal punto di vista della temporalità»¹⁰.

Dove il riferimento ad Heidegger è evidente, come diviene inevitabile quando più stretto è il legame con l'ermeneutica filosofica.

*Il problema
della verità
in analisi*

Il primo passo di Freud pone un problema molto importante, perché investe direttamente la questione dell'attendibilità scientifica della psicoanalisi. Nel

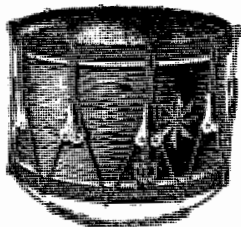
secondo passo, Freud professa di ricercare quel “nucleo di verità” che conferirebbe obiettività e validità alla sua scoperta. L’atmosfera positivista in cui scrive e la necessità di difendersi dall’accusa di suggestione, nonché il diffuso scetticismo verso le sue scoperte, probabilmente non gli consentivano alternative. Tuttavia la ricerca della verità in analisi pone un paradosso. Interpretare vuol dire attribuire a qualcosa un senso diverso da quello apparente; vuol dire decifrare un messaggio, individuare la duplicità di senso del discorso simbolico. Codignola¹¹ fa notare che l’interpretazione stabilisce la falsità parziale di ciò che viene interpretato, sancisce ciò che è vero e ciò che è falso nelle comunicazioni del paziente; ma perché ciò avvenga è necessario che nel sistema logico dell’interpretazione altre cose assumano il ruolo di elementi veri, cioè non interpretabili, non riconducibili che a se stessi. Ed in analisi ciò che è per definizione non interpretabile è il *setting*, in quanto insieme di condizioni che costituiscono materialmente la situazione dell’analisi. Pertanto l’interpretazione assume la sua legittimità euristica e scientifica in rapporto al *setting*. Il *setting* è il quadro di riferimento preciso e concreto in base al quale si stabilisce ciò che è vero e ciò che è falso in analisi, come cardini del mutamento. Esso stabilisce la struttura logica del processo interpretativo, in quanto quello che viene interpretato — il falso — non è conoscibile che in modo relativo a ciò che non viene interpretato ma posto come vero.

Spence¹² distingue tra verità storica e verità narrativa: la prima consiste negli eventi realmente accaduti al paziente, la seconda è il prodotto di un lavoro di costruzione comune di paziente e analista, ed è altrettanto reale, immediata ed efficace se soddisfa il criterio narrativo: ossia se è dotata di coerenza, continuità, plausibilità, compiutezza, nonché di una certa persuasività estetica. Freud ha professato di ricer-

care la verità storica, ma in realtà ha coltivato la verità narrativa. Il suo talento letterario e la capacità di persuasione narrativa dei suoi casi clinici hanno reso le successive generazioni di analisti oltremodo sensibili ai collegamenti narrativi, alle possibilità di far combaciare i pezzi del racconto, alla coerenza e all'armonia della costruzione, tanto da determinare un modo particolare di ascoltare il paziente e di organizzare e interpretare il materiale clinico. Questa ricerca inconscia di significato da parte dell'analista si esprime anzitutto in quelle che Spence chiama "interpretazioni involontarie". Esse sono un evento privato dell'analista, in quanto operano al di fuori della consapevolezza e anzi in difformità alla regola dell'attenzione fluttuante, tuttavia ne orientano congettzionalmente la ricerca dei dati clinici, e formano successivamente il retroterra delle interpretazioni esplicite e formali. L'analista utilizza nell'ascolto un'ottica focalizzata dalla sua teoria e colorata dalle sue associazioni private, ricercando collegamenti secondo una più ampia sensibilità "professionale" che Spence definisce "competenza psicoanalitica". Le interpretazioni involontarie, proprio per il loro carattere inconsapevole, forniscono all'analista delle convinzioni che si sottraggono alla critica. Le interpretazioni formali sono, al contrario, un evento pubblico, che trae la sua efficacia dall'abbondanza di ciò che riesce a spiegare. In tal modo, il valore di verità dell'interpretazione si trova ad essere ostaggio della sua riuscita sul piano esplicativo. La verità storica diviene allora meno importante della verità narrativa: l'interpretazione formale è più creativa e costruttiva di quanto si potrebbe supporre.

Di regola, un'interpretazione si rivela efficace quanto più riesce a dare ad un evento frammentario una compiutezza linguistica e narrativa, e a conferire un senso e un nome all'ignoto. Ma, se nell'interpretazione acquista forza la qualità persuasiva, corrispon-

dentemente ne perde la veridicità. Ad assicurarne la terapeuticità non vale la corrispondenza col passato storico dell'analizzando, bensì la verità narrativa che l'interpretazione assume nel corso della sua produzione. Tutte le interpretazioni sono costruzioni, che aiutano il paziente a vedere in modo nuovo, dando realtà a ciò che prima era ignoto e incompreso.



Il Sé narrativo

Dopo aver esaminato le implicazioni dell'orientamento narrativo nella critica alla veridicità della costruzione analitica, vediamo l'altro punto in cui esso produce un cambiamento della teoria. Si tratta di passare dal piano della forma a quello del contenuto, poiché in gioco adesso non è più il "come" si costruisce, ma il "che cosa".

Il primo autore a cui far riferimento è Kohut. Egli usa due metafore, l'Uomo Colpevole e l'Uomo Tragico, per indicare il tipo di identità narrativa che il soggetto assume rispettivamente secondo una psicologia basata sul modello strutturale delle pulsioni e secondo la sua psicologia del Sé. In relazione alle mete ultime che la teoria ipotizza nel funzionamento psichico dell'uomo, Kohut parla di Uomo Colpevole se le mete sono dirette verso l'attività delle pulsioni e dunque verso il soddisfacimento pulsionale e del-

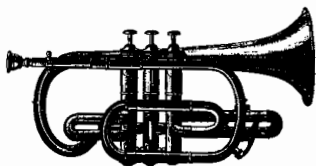
l'Uomo tragico se le mete sono dirette verso un disegno evolutivo di realizzazione del Sé: «L'Uomo Colpevole vive all'interno del principio del piacere: cerca di soddisfare le pulsioni che mirano al piacere e di diminuire le tensioni che sorgono dalle sue zone erogene [...]. L'Uomo Tragico d'altro lato cerca di esprimere il modello del suo Sé nucleare; i suoi sforzi vanno al di là del principio del piacere»¹³.

Kohut usa delle formulazioni negative per esprimere questi modelli d'esistenza in ragione dello scacco che può essere frapposto alla realizzazione delle proprie mete ultime dai conflitti interni e dalla pressione ambientale. La vicenda umana viene riscritta nei termini dello sviluppo di un Sé che dalla nascita alla morte ha bisogno della funzione supportiva delle relazioni d'oggetto-Sé, che può aver interrotto questo sviluppo per l'insufficienza di tali relazioni nei primi anni di vita, e che infine può ritrovare nella situazione analitica quell'ambiente empatico e di sostegno atto a rimettere in moto il processo arrestatosi. La storia stessa della vita diviene per Kohut la storia delle trasformazioni delle relazioni tra il Sé e gli oggetti-Sé, perché se è pur vero che il Sé permane per tutta la vita in una relazione di dipendenza con gli oggetti-Sé, tuttavia la natura di questa relazione è mutevole e perennemente evolutiva: «La psicologia del Sé sostiene che le relazioni Sé/oggetto-Sé costituiscono l'essenza della vita psicologica dalla nascita alla morte, che il passaggio da uno stato di dipendenza (simbiosi) a uno di indipendenza (autonomia) nella sfera psicologica è tanto impossibile e non desiderabile quanto il passaggio, nella sfera biologica, da una vita che dipende dall'ossigeno a una vita indipendente da esso. L'evoluzione che caratterizza la vita psicologica normale, secondo la nostra concezione, deve essere vista nella natura mutevole dei rapporti tra il Sé e i suoi oggetti-Sé, e non nell'abbandono da parte del Sé

dei suoi oggetti-Sé. In particolare, non bisogna intendere i progressi evolutivi come sostituzione degli oggetti-Sé con oggetti d'amore né come passi nel cammino dal narcisismo all'amore oggettuale»¹⁴.

Il problema dell'identità narrativa è ripreso da Stern, legandolo al rapporto tra narrazione e rappresentazione, attraverso il quale la narrazione esce dall'universo della retorica e si colloca nell'organizzazione della mente. Stern parte dalla dicotomia esistente tra il "bambino osservato" e il "bambino clinico". Da una parte c'è lo studio dell'esperienza intrapsichica del bambino guidato dai risultati dell'osservazione diretta, dal momento che la nostra conoscenza sulla prima infanzia deriva in gran parte da osservazioni sperimentali eseguite col metodo delle scienze naturali. Il bambino osservato è una costruzione particolare, un insieme di capacità che possono essere osservate direttamente. Le osservazioni però ci dicono ben poco su quale sia la qualità percepita dell'esperienza sociale vissuta e delle strutture organizzanti superiori che fanno del bambino osservato qualcosa di più di un elenco di capacità in via di sviluppo. Per comprendere queste esperienze del bambino dobbiamo rifarci alla nostra vita soggettiva; pertanto è la vita soggettiva dell'adulto la fonte principale delle inferenze sulla qualità dell'esperienza sociale del bambino. Dall'altra parte, il bambino clinico costruito dalla psicoanalisi è, secondo quanto si è detto finora, il prodotto di una costruzione paziente-analista, di un modo particolare di fare storia, di una narrazione comune o meglio di una sequenza di narrazioni. Sia nel caso del bambino osservato che del bambino clinico, allora, è la narrazione che crea l'esperienza vissuta: nel primo caso perché la vita soggettiva dell'adulto è la sua storia così come la racconta a se stesso, nel secondo caso perché il bambino clinico stesso è frutto della narrazione che si dà nella situazione analitica.

Stern sottolinea questa funzione di anello di congiunzione che la narrazione assume tra psicoanalisi e psicologia dello sviluppo infantile e va ancora più in là. Vi è una messe di dati sperimentali su bambini che iniziano, dopo il secondo anno di vita, a raccontare storie su di sé adottando forme narrative messe a disposizione dalla cultura, che i bambini di questa età sono in grado di assimilare facilmente. La narrazione dunque non è solo un costrutto teorico, ma fa parte di un'esperienza vissuta dal bambino: «L'avvento del linguaggio fa infine maturare la capacità di narrare la propria storia, che implica la possibilità di modificare l'immagine di Sé. Creare una narrazione non è la stessa cosa che pensare o parlare. Sembra che vi sia implicata una modalità di pensiero diversa dalla soluzione dei problemi o dalla semplice descrizione. Significa pensare in termini di persone che agiscono come soggetti dotati di intenzioni e di scopi che si manifestano in una sequenza causale con un inizio, una parte intermedia e una fine. ...E non è ancora chiaro come, quando e perché i bambini costruiscano delle narrazioni (o magari le costruiscano con l'aiuto di uno dei genitori) che sono l'inizio di una storia autobiografica, quella che diverrà la storia della vita che un paziente esporrà al terapeuta»¹⁵.



Una polarità
nel pensiero
di Jung:
prospettivismo
e *psychologia*
perennis

Alle suddette linee di revisione del pensiero freudiano, dovute ad autori che non sempre hanno individualizzato la loro riflessione di metodo e di contenuto in una scuola — lo hanno fatto Kohut, Stern, e in minor misura Schafer, mentre a Codignola e Spence si deve un contributo antidogmatico che pur si situa all'interno dell'ortodossia freudiana — corrisponde come atteggiamento critico nella psicologia junghiana l'opera non tanto di singoli pensatori, quanto di un gruppo di analisti costituitosi per affinità di indirizzo intorno a Trevi e successivamente alla rivista "Metaxù". All'interno di un discorso critico e di un confronto serrato col testo di Jung, Trevi individua due tendenze antinomiche. Da una parte il bisogno, allineato con gli approcci teorici prodotti dalle psicologie del nostro secolo, di costruire una visione coerente e sistematica della vita psichica, di affermare una propria psicologia sul modello delle scienze della natura, e quindi astorica, universale, oggettiva: una *psychologia perennis*. La psicologia oggettiva produce gli invarianti metastorici e universali della psiche individuale, gli archetipi, sottratti, come l'inconscio collettivo che li custodisce, al divenire della storia e della soggettività. È questo il discorso che Trevi chiama "discorso sulla psiche", in quanto la psiche nel descriversi si auto-oggettiva e si estranea a se stessa.

Ma Jung dall'altra parte, è anche il portatore di una critica del metodo della psicologia, della radicale negazione della psicologia come scienza per la sua aporia costitutiva: la presenza ineliminabile dell'osservatore nell'oggetto osservato, l'inevitabile trapasso reciproco della psicologia come scienza oggettiva nella psicologia come atteggiamento originario, *forma mentis* dell'osservatore. Il discorso della psiche, non potendo prescindere dall'inclusione del particolare punto di vista dell'osservatore in ogni osservazione scientifica, apre ad un conseguenziale relativismo metodo-

logico, che si propone di recuperare l'oggettività scientifica non prima, ma dopo l'inevitabile filtro della soggettività. A questo punto, il "discorso sulla psiche" diviene "discorso della psiche", nel senso di lasciar parlare inevitabilmente la psiche del ricercatore.

Questo atteggiamento conoscitivo che parte dalla psiche del ricercatore per la comprensione del suo sistema di teorie psicologiche è in antitesi con l'idea di una *psychologia perennis*, universale, atemporale e oggettiva. Esso conduce Jung alla formulazione di un principio espresso per la prima volta in una conferenza del 1913¹⁶. In essa, prendendo posizione nella controversia tra Freud e Adler, Jung afferma che esiste più di una psicologia dell'inconscio perché gli atteggiamenti della coscienza nei confronti dell'inconscio sono molteplici, tutti validi e tutti relativi. L'errore nasce quando un atteggiamento vuole proporsi come unico, trasformandosi, con violenza insensibile ed intollerabile, da parte in tutto. In questo breve scritto di Jung, che può essere considerato come "il primo manifesto programmatico del prospettivismo psicologico"¹⁷, vale il principio generale di riconducibilità della dottrina psicologica alla invalicabile struttura psicologica del soggetto che la esprime.

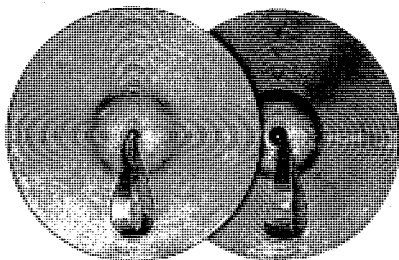
Ed è a questo punto che Trevi lega la psicologia analitica con l'ermeneutica ed in particolare con il pensiero di Gadamer. Se Jung è lo psicologo del metodo che incessantemente ripropone il problema della presenza ineliminabile del soggetto ricercante nell'oggetto della ricerca psicologica, e se per conseguenza non esiste una psicologia più vera delle altre psicologie, ma altrettante psicologie almeno quanti sono i tipi psicologici, e ognuna di queste valida dalla sua particolare prospettiva; allora la questione della validità di una teoria psicologica può essere ricondotta al problema ermeneutico dell'atteggiamento dell'interprete nei confronti del testo da interpretare. Citando i cabali-

sti ebraici spagnoli del XVI secolo, quando affermano che ci sono tante interpretazioni della Torah quanti sono i suoi lettori, e che ogni lettore della Torah ha in essa un settore che è soltanto suo — talché lui e solo lui può intendere correttamente, in quel punto a lui destinato, la Torah — Trevi ribadisce l'unicità e l'universalità dell'atto interpretativo. Ogni lettore è al contempo interprete unico e inconfondibile di un testo e portatore di una interpretazione universale ancorché limitata. Infatti ogni interpretazione ospita dentro di sé il rimando a tutte le altre interpretazioni possibili, in quanto si autolimita e rinvia a ciò che essa non può esprimere¹⁸.

L'atteggiamento ermeneutico nella psicologia analitica consiste nella domanda che rimane costantemente aperta sulla natura dell'intendere e del processo interpretativo, sì che: «Ogni psicologia intesa come descrizione oggettiva della psiche contrae necessariamente vincoli di scambio, di penetrazione e di sconfinamento con la "psicologia" intesa come originale e irriducibile struttura del soggetto interpretante»¹⁹.

Ma il cammino comune con Gadamer si ferma qui. Per il filosofo tedesco, infatti, la totalità delle interpretazioni si dà entro il linguaggio, che pertanto si sostituisce allo spirito assoluto hegeliano quale assoluta mediazione di coscienza soggettiva e di spirito oggettivo. Ciò che è oggetto di comprensione è sempre il linguaggio; non c'è un darsi delle cose al di fuori di esso²⁰. Trevi invece avverte il pericolo insito nella sussunzione della psicologia analitica nell'ermeneutica, in quanto ciò farebbe della prima una psicologia solo dei successi consci. Quando il testo del procedimento ermeneutico è l'uomo, occorre procedere ad un duplice livello: quello della coscienza e quello dell'inconscio, quello del testo palese e quello del testo segreto. L'interpretazione, in tal caso, è duplice, e de-

ve servirsi di strumenti ermeneutici adeguati. La psicologia analitica deve quindi muoversi tra la Scilla di un inconscio astorico, eterno, immutabile e sempre identico a se stesso come un oggetto della natura — in quanto sottratto al divenire della coscienza — e la Cariddi di una psicologia dell'intenzionalità e del significato ma solo della coscienza, e che dunque propone una soggettività intenzionante, anziché intenzionata dai condizionamenti biologici e dagli autoinganni dell'inconscio.



*La psicologia
del profondo
tra scienza,
ermeneutica
e retorica*

L'atteggiamento di revisione del pensiero della psicologia del profondo che abbiamo fin qui delineato sembra individuato da tre elementi fondamentali, ottenuti aggregando aspetti presenti all'interno di indirizzi teorici diversi:

— l'idea di narrazione, ovvero di co-costruzione della storia analitica attraverso un lavoro comune di paziente e analista;

— l'abbandono della preminenza della veridicità della ricostruzione a vantaggio della sua plausibilità narrativa;

— il relativismo teorico, ovvero sia l'ammissione della validità delle varie prospettive sull'oggetto, in quanto prodotto di diverse psicologie.

Se si confronta questo atteggiamento prospettico-narrativo con gli intenti programmatici di Freud, quali

figurano ad esempio nella definizione di psicoanalisi da lui stilata per l'*Handwörterbuch der Sexualwissenschaft*²¹, non si può negare una vera e propria rivoluzione scientifica all'interno della psicologia del profondo. Si intende con rivoluzione scientifica, seguendo Kuhn, il mutamento qualitativo della matrice disciplinare di un campo del sapere, tale da richiedere un cambiamento di atteggiamento mentale e da consentire di osservare anche fenomeni già noti con un approccio diverso²². Una rivoluzione scientifica determina insomma un riorientamento all'interno della disciplina, attraverso il quale anche fatti estranei alla scoperta scientifica in questione sono collegati e interpretati in maniera diversa, proprio perché essa fornisce una nuova visione globale dell'esperienza.

Le scoperte scientifiche, secondo Kuhn, sono promosse dalla consapevolezza di un'anomalia, un fatto o un insieme di fatti che non si adatta al modo preesistente di ordinare i fenomeni. Così, ad esempio, la teoria del narcisismo e la psicologia del Sé di Kohut nascono dall'insoddisfazione, rispetto alla teoria psicoanalitica tradizionale, nell'inquadrare concettualmente e nel trattare clinicamente i pazienti narcisisti. La psicoanalisi non ha ancora consolidato in maniera incontrovertibile il suo statuto epistemologico di disciplina scientifica, nonostante l'esistenza di un *corpus* teorico ormai vasto ed esauriente, seppur non sempre coerente, e di una ben delineata e florida, per quanto conflittuale, comunità scientifica; lo dimostrano le note critiche rivolte prima da Popper²³ e più recentemente da Grünbaum²⁴ di essere rispettivamente una metafisica psicologica e una cattiva scienza. Una rivoluzione d'altra parte deve salvaguardare degli elementi di continuità con una tradizione, mentre ne introduce altri di mutamento, altrimenti ha un effetto disgregante sulla matrice disciplinare e questa si trasforma in un'altra disciplina. Un rischio di questo ge-

nere esiste nel vedere la psicoanalisi come un'ermeneutica, come fanno Ricoeur e Schafer, in virtù del fatto che essa assume l'interpretazione come una componente essenziale della comprensione di sé. Questo spostamento è tuttavia contrario agli intendimenti sia di Freud, che concepiva la psicoanalisi come una disciplina scientifica a tutti gli effetti, che dello stesso Jung, il quale pure dichiarava che: «La psicologia deve abolirsi come scienza, e proprio abolendosi raggiunge il suo scopo scientifico»²⁵, ma intendeva questa autonegazione come rinuncia alla pretesa di obiettività e validità universale della psicologia, a favore del relativismo critico e del prospettivismo.

La psicologia del profondo non può appiattirsi sul modello ermeneutico della decifrazione-interpretazione di un testo ambiguo, perché così facendo si ridurrebbe ad una disciplina del linguaggio, come esplorazione delle oscurità e delle incompletezze di un testo, anziché come smascheramento del significato latente nascosto dietro quello manifesto. Ancorché una disciplina del linguaggio possa sottintendere un universo semantico aperto, nella psicologia del profondo il peso della referenza — la situazione analitica, ciò che Codignola chiama il vero, in contrapposizione al falso che è oggetto dell'interpretazione — è troppo forte, e tale da costituire un continuo elemento di confronto che pregiudica l'autonomia dell'universo semantico stesso e la sua universalità e generalizzabilità. Insistere sull'idea di testo, e quindi sul discorso della coscienza, significa d'altronde privilegiare uno dei due poli della questione, e quindi l'enunciato rispetto al non-detto, il significato rispetto alla pulsione. Del resto, ridurre il soggetto al soggetto intenzionale, finalizzato verso il significato, di fatto rappresenta una perdita di spessore del discorso freudiano, l'appiattimento di ciò che è la sua novità: l'*epoché* della coscienza, per cui essa da inizio diventa fi-

ne, da premessa necessaria compito mediato.

Restano plausibili, da un altro punto di vista, le critiche di Popper sulla non falsificabilità delle teorie della psicologia del profondo, e un po' meno, perché legate ad una concezione della scientificità di tipo tardo-ottocentesco, quelle di Grünbaum sulla loro insoddisfacente adesione al metodo ipotetico-deduttivo. D'altra parte, l'abbandono della veridicità della costruzione analitica a favore della sua persuasività narrativa, pur rischiando di aprire la strada ad una specie di convenzionalismo interpretativo, è stato un passo necessario di fronte all'assenza di una realtà obiettiva dei ricordi e quindi alla impossibilità di una validazione dell'ipotesi da parte di un pezzo del passato. Mancando questa possibilità di riscontro obiettivo, rimane, per Spence, l'alternativa dell'assunzione, da parte dell'interpretazione, di una funzione retorica, e quindi di una capacità persuasiva, attraverso due strade:

— quella dell'interpretazione come esperienza estetica. Se le interpretazioni sono un atto essenzialmente creativo, e per ogni singolo evento clinico si possono offrire interpretazioni diverse, allora la forma è importante quanto il contenuto, e la presa di coscienza è anche funzione del contesto, della scelta di parole, del *timing* con cui l'interpretazione viene somministrata;

— quella dell'interpretazione come dichiarazione pragmatica. Con essa, l'analista vuole in qualche modo influenzare il corso del processo analitico, avere un effetto pragmatico sul dialogo in atto. Dunque, essa non è né vera né falsa, ma è piuttosto uno strumento per determinare un certo corso degli eventi.

Pertanto: «Sia che pensiamo all'interpretazione come un tipo particolare di atto linguistico, che rientra nella categoria delle dichiarazioni pragmatiche, oppure la vediamo come un prodotto artistico da giudi-

care in base a criteri estetici, siamo interessati principalmente agli effetti che produce e non alle sue credenziali nel passato»²⁶.

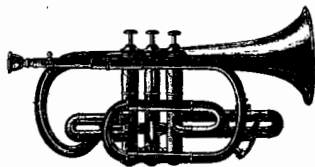
La validità delle costruzioni della psicologia del profondo, siano esse interpretazioni sul versante clinico, che ipotesi esplicative su quello teorico, non risiede tanto nella loro adesione al metodo ipotetico-deduttivo, quanto in una loro coerenza interna, in una struttura di pensiero che sappia ordinare i dati in una configurazione logicamente plausibile ed esteticamente apprezzabile, e conferire loro una efficacia curativa e trasformativa.

Ma come può accampare una pretesa di scientificità una disciplina che sembra attenersi più all'arte del persuadere, e quindi alla retorica, che a quella del dimostrare, che è propria della scienza? Ci viene in aiuto Spence. Egli rileva che i resoconti delle sedute riportati in letteratura sono insoddisfacenti e incompleti non tanto dalla parte del paziente, quanto da quella dell'analista. Non sono carenti infatti la registrazione delle risposte del paziente, la di lui osservazione e le inferenze su di lui; ma è a dir poco insufficiente la "naturalizzazione del contesto" in cui si dà l'interpretazione dell'analista, vale a dire la descrizione delle interpretazioni involontarie, delle associazioni private, e perfino del *background* culturale che di volta in volta lo persuadono ad un determinato intervento. Questa incompletezza obbliga a sua volta il lettore a supplirvi con una propria ricostruzione narrativa, a partire dalle sue conoscenze ed associazioni, che non necessariamente corrispondono a quelle dell'analista che ha condotto la seduta.

Sembra non si sia preso sul serio il principio di Jung della sostanziale pariteticità di paziente e analista, perché finora l'osservazione è stata condotta in modo privilegiato da una parte. Invece, una più esauriente ricostruzione dei protocolli delle sedute, che

producesse per ogni frase pronunciata un contorno contestuale corrispondente a quello sperimentato dai partecipanti alla seduta, permetterebbe al lettore una reale osservazione e non un esercizio di inferenza o di abilità narrativa.

È possibile un'impresa del genere, e ammesso che lo sia, è utile? Forse questa fatica di Sisifo è il prezzo da pagare se la psicologia del profondo vuole essere una scienza. E, si noti, un esercizio del genere ha una sottile, paradossale implicazione metodologica, che va nel senso dell'iconoclastia junghiana dell'autonegazione della psicologia come scienza. Infatti esso radicalizza nella psicologia quello che Ceruti²⁷ chiama "il problema del metodo", la fallace plausibilità euristica di un luogo d'osservazione assoluto e privilegiato, anche solo quale ideale regolativo, portatore di un linguaggio neutro e della possibilità di organizzare strategicamente ed interpretare i dati obiettivi. Nella ricostruzione del dialogo analitico questa posizione privilegiata ed imparziale non esiste, e per recuperare ad un livello più alto la scientificità dell'impresa della psicologia del profondo oggetto e soggetto sono a tal punto equiparati che le condizioni d'osservazione dell'uno sono identiche a quelle dell'altro.



1. S. FREUD, *Ricordi di copertura* (1899), trad. it. in *Opere*, vol. 2, Boringhieri, Torino, 1968, pp. 452-3.
2. I. ROSENFELD, *L'invenzione della memoria* (1988), trad. it., Rizzoli, Milano, 1989.
3. S. FREUD, *Costruzioni nell'analisi* (1937), trad. it. in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1979, p. 544.
4. S. FREUD, *Ibid.*, p. 551.
5. R. SCHAFER, *L'atteggiamento analitico* (1983), trad. it., Feltrinelli, Milano, 1984, p. 182.
6. R. SCHAFER, *Ibid.*, pp. 188-9.
7. G. JERVIS, *La psicoanalisi come esercizio critico*, Garzanti, Milano, 1989.
8. A. LORENZER, *Crisi del linguaggio e psicoanalisi* (1971), trad. it., Laterza, Bari, 1975.
9. P. RICOEUR, *Dell'interpretazione. Saggio su Freud* (1965), trad. it., Il Saggiatore, Milano, 1966.
10. P. RICOEUR, *La componente narrativa della psicoanalisi*, «*Meta-xù*», 5, 1988, p. 16.
11. E. CODIGNOLA, *Il vero e il falso*, Boringhieri, Torino, 1977.
12. D.P. SPENCE, *Verità narrativa e verità storica* (1982), trad. it., Martinelli, Firenze, 1987.
13. H. KOHUT, *La guarigione del Sé* (1977), trad. it., Boringhieri, Torino, 1980, p. 126.
14. H. KOHUT, *La cura psicoanalitica* (1984), trad. it., Boringhieri, Torino, 1986, p. 73.
15. D.N. STERN, *Il mondo interpersonale del bambino* (1985), trad. it., Boringhieri, Torino, 1987, p. 180.
16. C.G. JUNG, *Sulla questione dei tipi psicologici* (1913), trad. it. in *Opere*, vol. 6, Boringhieri, Torino, 1969.
17. M. TREVI, *Prospettivismo e psychologia perennis in Jung*, «*Riv. Psicol. Anal.*», 38, 1988, p. 54.

18. M. TREVI, *Testo, interpretazione, simbolo*, «Riv. Psicol. Anal.», 26, 1982, pp. 133-53.
19. M. TREVI, *Per uno jungheismo critico. Ermeneutica e psicologia analitica*, «Riv. Psicol. Anal.», 28, 1983, p. 181.
20. H.G. GADAMER, *Verità e metodo* (1960), trad. it., Bompiani, Milano, 1983.
21. S. FREUD, *Due voci d'enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"*, trad. it. in *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino, 1977.
22. T.S. KUHN, *La tensione essenziale* (1977), trad. it., Einaudi, Torino, 1985.
23. K.R. POPPER, *Logica della scoperta scientifica* (1934), trad. it., Einaudi, Torino, 1970.
24. A. GRÜNBAUM, *I fondamenti della psicoanalisi* (1984), trad. it., Il Saggiatore, Milano, 1988.
25. C.G. JUNG, *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche* (1947-54), trad. it. in *Opere*, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1976, p. 240.
26. D.P. SPENCE, *loc. cit.*, p. 259.
27. M. CERUTI, *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano, 1986.